

O PROTAGONISTI  
O NESSUNO2008  
mee*ting*

## le storie

Suor Elvira ha fondato la Comunità Cenacolo: 56 case sparse in 17 nazioni, per ridare speranza a chi si è perso nel tunnel della tossicodipendenza. Cleuza e Marcos hanno creato il movimento dei Sem Terra urbani: ci mancava una casa, abbiamo costruito un quartiere. Da Rimini i racconti di chi ha creduto in una speranza che andava oltre l'impossibile

## MOSTRA

## Energia elettrica e solidarietà

È l'immagine che si ricava dalla mostra fotografica curata dal fotografo Francesco Zizola, intitolata "Voci dal cuore". Le immagini raccontano alcune opere sociali realizzate grazie a "Enel Cuore", onlus costituita da Enel per gestire i fondi per beneficenza e solidarietà: una "casa dei bambini" nell'ospedale pediatrico Meyer di Firenze; la scuola interetnica di Sarajevo, realizzata insieme con Azione Cattolica; il centro interculturale Celio azzurro; la casa di accoglienza Belleville, creata dalla Comunità Nuova per i ragazzi di strada; il programma di assistenza domiciliare per anziani nelle comunità di Sant'Egidio; le iniziative sportive elaborate insieme al Comitato italiano paralimpico e a Special Olympics Italia, per i diversamente abili.

## IL RICORDO

## Famiglia, la sfida di don Benzi

DAL NOSTRO INVIATO A RIMINI

Al Meeting, ieri, il responsabile della comunità Papa Giovanni XXIII, Paolo Ramonda e il direttore del Corriere Cesenate, Francesco Zanotti hanno presentato il libro di don Oreste Benzi: "Nel cuore della famiglia", edizioni Sempre Comunicazione. Ramonda ha sottolineato che l'unione intima con Cristo era la forza di don Benzi. Per il sacerdote riminese anche le difficoltà rientrano nella pedagogia di Dio. «Ha costruito non solo una comunità, ma un popolo. Era innamorato della Chiesa, in dialogo con i non credenti. Non

ha mai piegato le ginocchia di fronte alle ingiustizie», ha aggiunto. «L'hanno fatto passare per ingenuo - ha detto Zanotti - ma lui non aveva paura di nessuno, perché diceva che Cristo è per tutti». Il libro racconta anche un aneddoto su un rosario detto al Meeting dell'anno scorso, prima di un incontro, in mezzo a ministri e personaggi vari. Sul tema della famiglia, don Benzi sottolinea la centralità della coppia, dell'amore fra uomo e donna, ma un amore vissuto «in faccia a un Altro», altrimenti non si riesce a stare insieme tutta la vita. Si è buoni genitori solo se si è buoni coniugi, diceva don Benzi. (M.Zucc.)

PAGINE  
DI RISCATTO

# Protagonisti quotidiani «Rinascere? Si può»

## Dalla droga alla povertà, in scena i testimoni

DAL NOSTRO INVIATO A RIMINI  
NICOLETTA MARTINELLI

Elvira Petrozzi non usa un vocabolario ricercato - «Non farmi domande difficili. Non sono una letterata, io», esordisce - e, del resto, non ha bisogno dell'eloquio per conquistare chi le sta davanti. Si tratti del giornalista con il taccuino spianato o delle cinquemila persone che gremivano, ieri pomeriggio, uno degli auditorium più capienti della fiera di Rimini. Suor Elvira gesticola per puntellare le parole semplici, gli occhi sfavillano - di pietà e di tenerezza - quando parla dei suoi ragazzi. «Poveri ricchi» li chiama, perché hanno tutto. O, almeno, tutto quello che i soldi posso procurare. «E sai cosa faccio io appena arrivano in comunità? Gli tolgo il telefonino, le sigarette, la televisione, la fidanzata, la famiglia. Tutto - sorride, una birichina settantenne - e loro restano. Non chiedono altro che restare sebbene le nostre siano le comunità più rigide al mondo». Perché i giovani tossicodipendenti affidati alle cure di suor Elvira non scappano a gambe levate? Perché tolto l'inutile, resta l'essenziale: «Ci sei tu, dico ai miei ragazzi. E loro restano e mi sorprendono da venticinque anni a questa parte con la capacità di cambiare. Di risorgere. Come mi arrabbio quando ne combinano una, ma - rieccola quella tenerezza materna - quanto bene ci vogliamo. Anche quando gli faccio lo *sciampo*». Già, una bella ramanzina ogni tanto - una *sciampata* come la chiama Elvira Petrozzi - ci sta. «Bisogna saper dimostrare loro che li abbiamo a cuore, anche contrastandoli». Un concetto che la fondatrice della Comunità Cenacolo - la prima casa aperta a Saluzzo nel 1983 - ripete anche davanti alla platea del meeting, tirando per le orecchie i tanti genitori che abdicano al loro ruolo, utilizzando come comodi succedanei della genitorialità ogni bene materiale che si possa comperare con il denaro. «I bambini lasciati a se stessi - spiega la suora davanti alla folla che l'ha accolta con un applauso tonante - diventano adolescenti rabbiosi, adulti scontenti e

violenti. Drogarsi è la vendetta che mettono in atto contro papà e mamma che li hanno trascurati. Guardateli negli occhi, i vostri figli». E poi, fingendosi - forse neanche tanto - esasperata, sospira: «Non posso mica continuare ad aprire comunità!».

Elvira commuove il pubblico raccontando della sua infanzia, della povertà, della guerra che il padre ha combattuto ma che lo ha lasciato schiavo dell'alcol. «Mio papà è stato il primo drogato che la provvidenza mi ha messo tra le braccia», dice. E da allora di tossici ne ha aiutati parecchi, anche - come faceva con il genitore riverso sul letto ubriaco - togliendo calzini, detergendo il vomito dal viso e rimboccando coperte: la Comunità Cenacolo oggi, dopo 25 anni, conta 56 case sparse in 17 nazioni, altre sono di prossima apertura. Perché Cenacolo? «Dove sono corsi gli apostoli - spiega suor Elvira - spaventati dopo la crocifissione di Gesù? Al Cenacolo, dove c'era anche Maria».

Protagonisti dell'incontro anche Emanuele Silanos, missionario della Fraternità sacerdotale San Carlo Borromeo, da un anno e mezzo a Taiwan, e Felice Siciliano, del Centro Solidarietà di Napoli entrambi a contatto con realtà - esotica la prima, nostrana la seconda - molto difficili. A Taiwan - immaginatevi la Sicilia stipata con la metà della popolazione italiana - i cattolici sono lo 0,4 per cento della popolazione. «Se Gesù dovesse rivolgere a me la domanda che fece ai suoi apostoli, chi dice la gente che io sia?, io mi troverei a confessargli un'amara verità - spiega Silanos - ovvero, caro Gesù, a Taiwan non hanno la minima idea di chi tu sia». Ma Emanuele resiste, in Cina ha chiesto lui di andarci e, malgrado tutto, continua a pia-



Suor Elvira Petrozzi

cergli: «Non si va in missione per sentirsi dire quanto si è bravi. Chi sceglie la vita missionaria - sorride Silanos - lo fa perché è grato, e perché la grazia deborda. Al punto da volerla far conoscere a tutti». L'incontro fa parte del ciclo «Si può vivere così», appuntamento fisso dei pomeriggi della settimana riminese. Domenica, l'apertura del ciclo è stata affidata a Cleuza Ramos e Marcos Zerbini, leader del movimento brasiliano dei *Trabalhadores Sem Terra*, di San Paolo del Brasile. I *Sem Terra* -

quelli urbani, nati contemporaneamente ai "senza terra" rurali ma da questi ultimi distinti - comprendono famiglie proprietarie di lotti di terra o di case già edificate, altre in attesa di poter acquistare lotti di terra, migliaia di studenti universitari. Il movimento ha preso le mosse da problemi concreti: dare una casa ai *favelados* di San Paolo.

«Eravamo senza una casa - ha spiegato Cleuza Ramos - e siamo riusciti a costruire un quartiere». Problemi concreti da risolvere - l'acqua, la scuola, l'università - tenendosi lontano dalle strette dell'ideologia. I due coniugi hanno consegnato il loro movimento all'abbraccio di Comunione e Liberazione, dopo l'incontro con Julian Carron. «Solo grazie a questo incontro - spiega Zerbini - è stata possibile per noi una riflessione profonda. Un cambiamento di visione». Che ha portato a dare un nuovo significato anche ai rapporti più privati, «fino a voler diventare marito e moglie» confessano alla platea. E raccontano: «Quando il partito comunista vinse le elezioni in Brasile, ci fu un tentativo di inserire nel governo la leadership del nostro movimento, di strumentalizzarci. Così - continua Zerbini - si consumò la rottura».



Cleuza Ramos e Marcos Zerbini, leader del movimento brasiliano Sem Terra

## «Una petizione per la vita»



«La Costituzione sui diritti dell'uomo compie 60 anni ed è urgente un ritocco». In vista dell'anniversario, Carlo Casini, presidente MpV, lancia da Rimini una grande iniziativa europea

DAL NOSTRO INVIATO

Il premio Nobel che Lejeune non ricevette dalla Scienza a causa della sua scomoda testimonianza, glielo assegnerà senza esitazioni il Popolo della Vita». Parole dell'onorevole Carlo Casini, ieri alla presentazione dei due libri dedicati al genetista francese, scopritore della Trisomia 21. Il primo, «La vita è una sfida» scritto dalla figlia Carla; il secondo, «Il professor Lejeune, fondatore della genetica moderna» opera del marito di lei, Jean Marie Le Mene. Lejeune, verificato come la sua scoperta fosse diventata una delle prime cause che inducevano l'interruzione volontaria della gravidanza, si fece fin da subito avvocato difensore dei suoi pazienti affetti da Trisomia 21: «Uccidere un bambino - non ebbe mai paura di denunciare pubblicamente il professore - è semplicemente un omicidio». Anche se non è ancora nato. «La medicina - ripeteva Lejeune - è una scienza nata per curare e non per sopprimere la vita umana nascente in nome di uno strano sentimento di compassione riservata ai genitori»: Carlo Casini - europarlamentare e presidente del Movimento per la Vita - ha scelto la platea del Meeting anche per presentare la Petizione europea per la vita e la dignità dell'uomo, la prima che coinvolge tutti i 27 stati europei. Il 10 dicembre prossimo la Costituzione dei diritti dell'uomo compie 60 anni. L'età giusta per un ritocco: «La petizione - spiega l'onorevole - ha un significato culturale, simbolico ed educativo. La richiesta principale - prosegue - è che gli articoli dove il diritto alla vita è solennemente proclamato vengano integrati con l'aggiunta delle parole «fin dal concepimento». Infine ma non ultimo, si tratta di premere sul Parlamento Europeo perché sospenda i finanziamenti pubblici alla ricerca distruttiva sugli embrioni umani e perché si riconosca come famiglia in senso pieno quella fondata sul matrimonio di un uomo e una donna cui deve essere riconosciuto prioritariamente il diritto e il dovere di scegliere l'educazione da dare ai figli. (N.Mart.)

## memoria

Consapevolezza di aver vissuto un periodo importante e una sfida ai giovani: siate protagonisti capaci di mettere in moto un cambiamento

DAL NOSTRO INVIATO A RIMINI

Il valore più forte del '68? L'impressione che fosse possibile cambiare. Non c'è nostalgia, ma la consapevolezza di aver vissuto un periodo importante, anche se non decisivo, della storia recente di questo Paese. Parole che assumono ancora più valore se si pensa che a pronunciarle è Pietro Mo-

## «Il '68? Grande occasione persa... a metà»

diano, direttore generale di Intesa-SanPaolo. «Siamo stati una generazione - racconta - che ha pensato di poter risolvere in modo pacifico i problemi lasciati dalla guerra mondiale», ma «l'abbiamo anche vissuto in modo semplicistico, commettendo molte stupidaggini». Insomma un racconto che mostra l'altro volto di quegli anni che Mario Capanna, leader del Movimento studentesco, continua a rivendicare come «formidabili».

«Se lo furono, fu fino al 1969 - replica Modiano -, quando avvenne la strage di piazza Fontana. Da quel momento il movimento si incattivì e prevalse la divisione. Ma prima eravamo bravi ragazzi che volevano cambiare le cose, che avevano visto la possibilità di ri-

bellarsi alle tradizioni, ormai incapaci di darci risposte».

Una visione condivisa da Giovanni Cominelli (attualmente responsabile del dipartimento Sistemi educativi della Fondazione per la Sussidiarietà) che quel '68 lo ha vissuto in prima persona. Un'esperienza che Cominelli ha voluto raccontare nel libro «La caduta del vento leggero» (Ed. Guerini e Associati) passando attraverso le speranze, le illusioni e i fallimenti di un cammino generazionale.

«Il '68 è stata un'occasione perduta», come si domandava il titolo dell'incontro, coordinato da Giancarlo Cesana, docente universitario alla Bicocca di Milano, che visse il '68 da tutt'altro fronte. «Esistono giudizi diversi a volte opposti su quegli av-

venimenti - commenta davanti a una platea composta da molti giovani -. Fu certamente l'avvio per una spinta secolarizzatrice dell'intera società italiana. Una spinta che continua». Per Pietro Modiano «il Sessantotto è stato il frutto di una serie di fatti che erano maturati nel tempo. Ad esempio il mio '68 era iniziato nel 1963 con la marcia per i diritti umani a Washington guidata da Martin Luther King. Ricordo quegli anni come una storia di unione di una generazione, anche se poi ognuno, magari nelle occupazioni, si muoveva separatamente dagli altri istituti». Paradossi di una rivoluzione «vissuta col cuore, più che con il cervello». «Ci fu soprattutto la volontà di superare convinzioni e valori ormai subito e non

compresi», aggiunge Cominelli, ricordando come «nella fase iniziale di quel movimento l'apporto principale venne dai cattolici, anche se poi prevalse uno scetticismo nella capacità di cambiamento della Chiesa che portò molti a scivolare nell'ideologia comunista». Un percorso vissuto sulla propria pelle, ricorda ancora Cominelli, che «mi ha portato a rivedere col tempo l'idea che il comunismo sia una bellissima idea applicata male, ma bensì una pessima idea, purtroppo realizzata perfettamente». Eppure non tutto il '68 è da buttare, riconoscono i relatori, che lanciano una sfida ai giovani che li stanno ascoltando. «Oggi le indagini vi dipingono come una generazione priva di speranza e ripiegata solo sul presen-

te - dice Cominelli -. Ma credo che questa rappresentazione sia più la proiezione di una mancata speranza della generazione adulta di oggi. Forse proprio noi adulti dovremmo tornare a essere testimoni che un cambiamento è possibile». Concorda Modiano, anche se aggiunge che «esiste una responsabilità di tutti, ma ognuno deve assumersela senza attendere che altri ve la affidino». L'invito è chiaro: siate protagonisti, capaci di mettere in moto un cambiamento. «Siate critici - conclude Cesana -, ma di quella critica che significa capacità di vagliare ciò che vale e quello che va lasciato. Guardare al passato rileggendolo con gli occhi del presente: proiettandosi nel futuro».

Enrico Lenzi